

Dimitri non vuole morire

“Non voglio morire, non voglio morire, non voglio morire.” Teneva gli occhi aperti anche se un profondo senso di nausea lo pervadeva. Guardava fisso davanti a sé le piastrelle del muro che, raggruppate fra loro, formavano dei quadrati. Alcune erano più scure, avevano sfumature diverse e sentiva che se le avesse fissate intensamente, con attenzione, non avrebbe vomitato e così anche il dolore sembrava sfumare. Aveva sempre avuto una grande paura del dolore, quando la vista si annebbiava e apparivano puntini neri nell’aria, la fronte si imperlava di sudore e il cuore batteva forte. Ma c’era sempre stata sua madre a tenergli la testa quando stava male, invece in quel momento era solo.

Il cielo plumbeo era gonfio d’acqua e lacrime e i tuoni, o almeno così gli parevano, gli rombavano nelle orecchie, nonostante sapesse bene che i boati che squarciavano il cielo erano in realtà gli scoppi delle bombe. Ma la mente correva altrove e seguiva pensieri sconnessi: il primo giorno di scuola, il nonno che fumava seduto sul divano vicino alla finestra, la neve, il Natale, la sua mamma. Si sentiva strano. Del resto, il ricordo ci lega alla vita anche quando quella sembra volersi allontanare da noi.

Aveva molto freddo, l’aria tagliente entrava dalle pareti squarciate e penetrava fino alle ossa, sotto i vestiti umidi e sudici incrostati di fango e sangue rappreso. Sentiva un liquido tiepido che colava lungo la gamba: non capiva. Non provava dolore, solo torpore. Era solo: Nikita era morto di fianco a lui da ore ormai, forse giorni, chi lo sapeva. Provava una forte invidia per lui. Perché Nikita era morto prima di lui? Perché era rimasto solo lui ad agonizzare su quel pavimento sporco? “*Sciocco, sciocco!*” si diceva e il sangue gli ribolliva nelle vene. Sentiva dentro una rabbia profonda e avrebbe voluto battere violentemente i pugni chiusi sul petto di Nikita ma non aveva più forza nelle braccia e il respiro si era fatto affannoso. Intanto se ne stava lì, sdraiato sul pavimento duro e polveroso di una cucina abbandonata. Sentiva il suo corpo farsi via via più leggero, gli pareva di galleggiare cullato dalle onde di un mare calmo. È questa la morte? Gli sembrava però di sentire l’eco di passi che si avvicinavano leggeri e poi un tocco fresco sulle guance incavate e calde e sulla fronte imperlata di sudore. Allora dischiuse gli occhi quel tanto che bastava per vedere, la vista era appannata come nei sogni. “Anna?” e l’eco delle sue parole gli parve lontano anni luce. Lei non rispondeva, si limitava a guardarlo, mentre una ciocca di capelli rossicci le cadeva sul viso e gli solleticava gli zigomi, emanando un piacevole sentore di pulito. “È forse il paradiso questo?” continuava a chiedersi Dimitri, ma lei continuava ad accarezzarlo, tenendo una delle sue mani pesanti e ruvide tra le sue, calde e affusolate, baciandola e portandosela al cuore. Anna si chinò su di lui e gli baciò la bocca: le sue labbra sapevano di acqua fresca e burro di cacao alla fragola. Dimitri si agitò quando lei si

staccò da lui e la presa sulle sue mani sparì velocemente. Gridava dimenandosi, come se gli avessero strappato un arto, come se la sua bocca fosse il prolungamento del suo corpo. Poi, improvvisamente, si svegliò: era stato solo un sogno di follia. Gli occhi gli bruciavano e gli pareva di avere il cuore in bocca. Aperti gli occhi, Nikita era ancora morto di fianco a lui e le bombe cadevano sulla città. Le lacrime presero a scorrere sulle guance di un soldato ancora bambino, prima timidamente, poi sempre più violente, non c'era modo di fermarle. Dimitri piombò di nuovo nel sonno.

Quando si svegliò, febbricitante, nella stanza non era più solo: c'era una vecchia accovacciata sotto la finestra a pezzi, che cercava di accendere il fuoco. Aveva gli occhi vacui e grigi e ciocche di capelli bianchi e sporchi le cadevano dal fazzoletto a fiori che le cingeva la testa. Lei ci mise un po' ad accorgersi di lui, o meglio a rendersi conto che lui, al contrario degli altri, era ancora vivo. "Russi" borbottò in tono disgustato e sputò a terra. Non sembra avere paura, né di lui e neppure dei morti in quella casa, ne aveva visti troppi lungo la strada: ormai ***** era diventata una città di morte. Si era seduta lontana da lui ma si voltava spesso per lanciargli occhiate fugaci. Dimitri soffriva molto, scosso dai brividi violenti della febbre. "Mamma?" ripeteva con voce rotta. "*Taci, stupido*" disse la vecchia. Poi però gli si fece vicino e con uno straccio prese ad asciugargli la fronte madida. "Dove vai? Non lasciarmi, ti prego" farfugliò Dimitri appena quella si era alzata per cercare dell'acqua. Si dimenava, aveva paura di restare solo più di ogni altra cosa al mondo, non voleva morire solo. La vecchia uscì dalla casa distrutta e inumidì lo straccio sulla neve fresca; tornata dentro glielo appoggiò sulla fronte e donò sollievo con la neve alle labbra screpolate. Il soldato sospirava. Lei se lo strinse al petto, maledicendosi, come fosse suo figlio. "*Mio figlio!*" pensava "*Chissà lui dov'è ora*". "*Dan*", lo chiamava, "*Figlio mio!*". Ma sì, certo! Quello non poteva che essere suo figlio, anche se Dan aveva i capelli neri, folti e ritti e quello sconosciuto li aveva invece finissimi e biondi. Era sicuramente il suo Dan, anche se aveva le labbra carnose, il naso largo con narici piene, lineamenti dolci e occhi chiari, grigiazzurri, grandi e bellissimi ma colmi di spavento. Era pallido e morente. "*Figlio mio, quanto avrai sofferto*" bisbigliava appoggiando la fronte alla sua e pianse, le faceva male il cuore. "*Non siamo così diversi in fondo*" pensava. Poi mise una mano in tasca e ne tirò fuori un seme di girasole, lo baciò e glielo mise in una mano. "*Il germoglio di un futuro di pace. Dal tuo corpo morente nascerà un fiore*". Dimitri chiuse gli occhi mentre il brusio della vita si spegneva. Stringeva in mano il seme che lo avrebbe accompagnato nel suo ultimo viaggio.